

Capitolo XI

La crisi del Regno e la fine dell'indipendenza

1337 - 1414

Il baronaggio e la dissoluzione dello Stato

La morte di Federico in costui il crinale oltre il quale per più di un cinquantennio la Sicilia venne via via travolta nel baratro di una condizione di estesa anarchia. Allora una aristocrazia feudale potente e priva del senso dello Stato, padrona della maggior parte — forse i tre quarti — delle città e delle terre dell'isola, schierata intorno ad interessi di fazione, si contrappose (e meglio sarebbe dire si impose) ad una Monarchia priva di forza e collassata dalla pochezza di sovrani inetti o molto giovani. Per via della fiacchezza di questi non solo l'istituto regio, ma lo Stato stesso soffersero un lungo travaglio che stremò e distrusse alla fine l'autorità della Corona.

E mentre questa boccheggiava priva d'autorità, di mezzi economici, di forze militari, di effettivo potere, l'aristocrazia faceva ludibrio di ogni principio di governo e straziava in una disastrosa lotta intestina una terra afflitta dagli odi e dalla miseria, abbandonata alla disorganizzazione amministrativa, priva ormai di coesione politica e di sentimenti nazionalistici, bersaglio sempre più facile delle offese del nemico angioino, che nella lunga e ostinata guerra che tuttavia si combatteva trovò agevoli varchi per le proprie scorrerie.

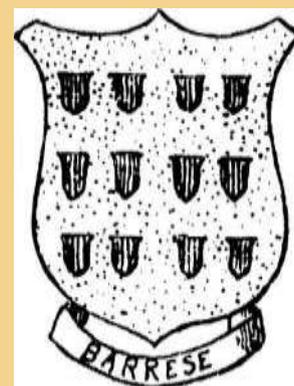
In fondo, era persino fatale che — venuta meno nella persona di sovrani modesti la forza coesiva della Monarchia — la stessa struttura istituzionale dello Stato aragonese di Sicilia, per tanta parte impernata su una forte compagine feudale, titolare delle maggiori cariche del Regno, di immense ricchezze e di domini sterminati, finisse per costituire una temibile alternativa di potere all'autorità di una Corona stinta e debole. Ed era pure fatale che in siffatta crisi dell'istituto monarchico, non più sovvenendo la forza egemone ed equilibratrice del sovrano, il potente e diviso baronaggio entras-



Coi deboli e inetti successori di Federico III lo strapotere del baronaggio si sfrenò e si acuirono i conflitti intestini tra la fazione dei *Latini*, che raccoglieva la nobiltà di origine normanna, e quella dei *Catalani*, comprendente la nobiltà oriunda di Spagna. Per oltre mezzo secolo non solo le strutture del Regno, ma la Sicilia tutta furono immerse nell'anarchia, e la Corona fu zimbello dei grandi baroni. A sinistra, lo stemma araldico dei Moncada, potente famiglia spagnola trapiantatasi in Sicilia nel 1282, al seguito del re Pietro. In basso, lo stemma araldico dei Barresi, famiglia di parte latina.

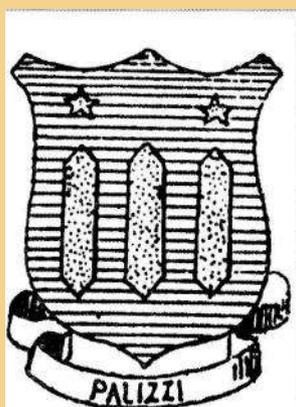
se in competizione al proprio interno in una feroce e cruenta contesa di supremazia.

In tale estenuante faida armata, divisi in due partiti, i signori feudali si scontrarono, si misurarono, *latini* contro *catalani*. Apparteneva al primo dei due partiti, predominante nella parte occidentale dell'isola e capeggiato dalla famiglia Chiaromonte, la nobiltà di origine normanna e sveva, la più antica e ormai naturalizzata, sì che quel partito era anche detto *siciliano*. Appartenevano al partito *catalano*, dominante a Catania e nell'intero Val di Noto e capeggiato dagli Alagona, i nobili d'origine spagnola, di più recente insediamento nell'isola. Nel partito dei siciliani si trovavano schierati i Ventimiglia, i Lancia, i Parisi, i Palizzi, i Rosso, i Montalto, i Montaperto, gli Abate, i Calvello, gli Sclafani, i Filingeri, i Tagliavia, gli Ansalone, i Branciforte, i Passaneto, gli Incisa, gli Antiochia, i Barre-





Capeggiava il partito latino la casata dei Chiaromonte (tale è la dizione accertata del nome), potente e imperiosa famiglia resasi nel tempo responsabile di efferate azioni di sangue nei confronti degli avversari e di gravi delitti di lesa maestà, che saranno causa della sua drammatica estinzione prima che finisse il secolo. A destra, lo stemma araldico della casata. In basso, lo stemma araldico dei Palizzi, altra potente famiglia di parte latina.



si; fra gli iberici erano i Moncada, i Cabrera, i Valguarnera, i Calcerando, i Lihori, i Peralta, gli Empuriis, gli Abella, gli Isfar, i Montalto, gli Emanuele o de Manuele, che, pur meno numerosi, contavano sul favore dei sovrani.

Possedevano, tutti insieme, territori sterminati (ma immensi erano già quelli in possesso solo di alcune famiglie): Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, era altresì signore di Collesano, Gratteri, Castelbuono, Castronovo, Pollina, Tusa, Malvicino (Castelmola), San Mauro, Gangi, Sperlinga, Pettineo, delle due Petralie e di altri feudi; i Chiaromonte, conti di Modica, possedevano altresì Ragusa, Scicli, Comiso, Giarratana, Monterosso, Spaccaforno (Ispica), Biscari (Acate), Siculiana, Racalmuto, Favara, Chiaromonte, Caccamo e altri territori; agli Alagona appartenevano le signorie di Salemi, Naso, Capo d'Orlando, Aci, Valcorrente, e più tardi essi furono investiti della contea di Mistretta e delle signorie di Pettineo, Reitano, Sparti, Butera, Delia e Naro; i Palizzi, potenti a Messina, possedevano anche Novara, Tripi, Militello, Caronia, Saponara, San Piero Patti e altri feudi; gli Sclafani erano signori di Adernò, Centuripe, Chiusa, Sclafani, Ciminna; Ruggero Passaneto, oltre che la baronia di Grassuliato (Garsiliato), possedeva le terre di Palagonia e Passaneto (Lentini); ai Lancia appartenevano Giarratana, Ferla, Ficarra, Galati, Longi, Sinagra, Castanea e altri feudi; ai Tagliavia apparte-

nevano Castelvetro, Ravanusa, Giardinello, Sommatino; ai Peralta la baronia di Caltabellotta, la terra di Castellammare e i casali di Calatubo (presso Alcamo) e Borgetto; i Filingeri vantavano le signorie di Montemaggiore, Licodia, Linguaglossa; ai Montaperto appartenevano le signorie di Raffadali e Contessa; ai Moncada la contea di Augusta e le signorie di Scordia, Curcuraci (Melilli), Bivona e l'isola di Malta; gli Antiochia possedevano Mistretta, Reitano, Caltabellotta, Serravalle (Mineo), Capizzi, Cerami; gli Abate possedevano Isnello, Cefalà, Terrasini, Inici, Salaparuta, Cubicudia (nel territorio di Erice) e altri feudi; agli Aragona (un Sancio d'Aragona era figlio naturale del re Pietro III) appartennero Cammarata, San Marco e altri feudi; ai Barresi appartenevano Militello, Pietraperzia, Niscemi e, prima che fossero confiscati a beneficio di Blasco Alagona, anche Capo d'Orlando e Naso (ORLANDO, D' ALESSANDRO).

Questi domini, rilevati al tempo di Federico III, passarono di mano in alcuni casi, e anche presto, in relazione alle variabili fortune delle casate cui appartenevano. Così, ad esempio, nel 1337, venute meno le fortune di Francesco Ventimiglia e di Federico di Antiochia, furono trasferite ai Palizzi parte delle contee di Geraci e Collesano; a Blasco e Artale Alagona le terre di Mistretta, Reitano, Pettineo e Capizzi; a Raimondo Peralta le terre di Castellammare, Caltabellotta e il casale di Burgio.

Su questi immensi possedimenti, cespiti di rendite cospicue, il baronaggio fondava il pilastro della propria potenza economica. Se ne ha la misura dall'adoa complessiva del 1343, vale a dire dal tributo riscosso dallo Stato in corrispettivo del servizio militare dovuto dai feudatari, che in quell'anno ammontò a 2.164 onze, gettito sul quale il solo Val di Noto incise per la metà. Massimi contribuenti risultarono i Chiaromonte per 204 onze (corrispettivo del mantenimento di 68 cavalieri armati), seguiti a distanza dai Passaneto con 126 onze, dagli Aragona con 99 onze, dal conte Matteo Sclafani con 97 onze, dagli Abate con 78, dai Rosso con 66, dagli Alagona con 49 onze. Si tenga conto, per altro, che il tributo corrispondeva — come altrove si è detto — solo ad una quota percentuale della rendita del feudo, e vale a dire all'incirca alla metà della rendita (non del valore) dei

feudi abitati e ad un terzo di quelli disabitati. Ben maggiori erano, dunque, le rendite feudali.

Né la rendita feudale esauriva le fonti del benessere della potente feudalità, che verso la metà del xiv secolo costituiva, non solo per capacità patrimoniale, l'elemento sociale di gran lunga di maggior peso nella vita politica dell'isola. Diversamente che nell'età normanno-sveva, essa deteneva ormai i gangli del potere pubblico o influiva fortemente su di esso, e ricopriva le massime cariche del Regno, che nelle maggiori famiglie furono strumento di lungo appannaggio o persino ereditarie: la carica di maestro giustiziere fra gli Alagona, quella di protonotaro fra i Palizzi, quelle di siniscalco e di maestro razionale fra i Chiaromonte, quella di cancelliere fra gli Incisa e i Palizzi, quella di maestro camerario fra i Peralta, talora trapassando dall'una all'altra famiglia.

E questa autorevole nobiltà era preminente nella *curia regis*, rivelandosi sostanziale all'opera della Monarchia, cui senza l'apporto del baronaggio non era dato di esercitare i propri compiti né, fra l'altro, di condurre la guerra. Ai feudi sterminati, nei quali esercitava un potere pressoché assoluto, e all'esuberanza delle corti particolari, nelle quali si rendeva protagonista di un' autentica epopea signorile, essa aggiungeva la disponibilità di castelli protetti, il controllo spesso per regia concessione di redditizie fonti della produzione —tonnare, saline, foreste —, e tutto ciò produceva ricchezza e potere. Nelle proprie terre disponeva di ogni giurisdizione, e spesso per concessione regia esercitava il *mero e misto impero*, cioè la giudicatura criminale di grado maggiore e minore; e, nonostante i divieti legislativi più volte ribaditi, aveva parte attiva nella conduzione amministrativa delle città, anche demaniali.

Del resto, lo stesso Federico non aveva mai avuto di mira, nella sua opera riformatrice, l'indebolimento del baronaggio, del quale aveva anzi promosso la crescita nel possesso terriero; e proprio dalla gestione della terra, talora dall'opera di colonizzazione condotta attraverso concessioni enfiteutiche e fondazioni di borghi e masserie, la nobiltà aveva conseguito cospicui vantaggi economici, determinando la preminenza della campagna sulla città.

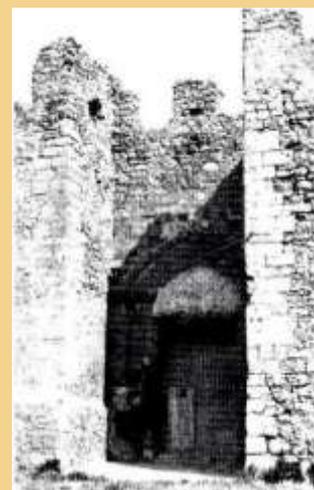


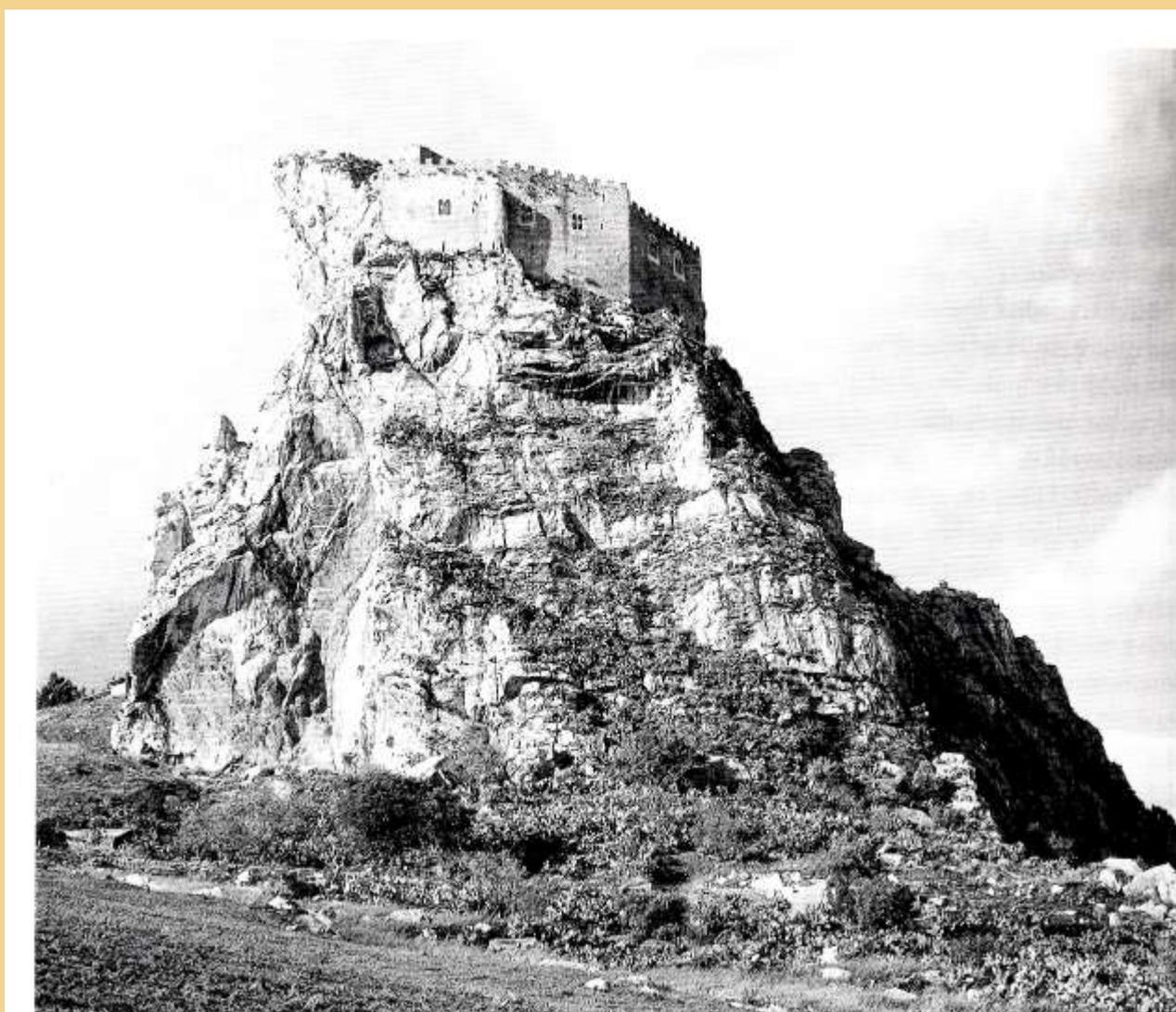
La corona sbiadita: Pietro IV e Ludovico d'Aragona

Tale era, dunque, lo stato del Regno, tali erano i rapporti fra Monarchia e feudalità quando, alla fine di giugno del 1337, successe a Federico il figlio Pietro IV, un sovrano consegnatoci dal Villani con la nomea di "mentecatto", dal cronista Niccolò Speciale di "semplice e puro", che val quanto dire "ingenuo". Debole, dominato dalla madre e dalla moglie, la germanica Elisabetta di Carinzia, succube dei suoi consiglieri, i fratelli Matteo e Damiano Palizzi, fu per loro pressione che egli richiamò dall'esilio il conte Giovanni Chiaromonte, ristabilendolo nel possesso dei titoli e degli averi. L'ingiustificato provvedimento di clemenza suscitò la ribellione del conte Francesco Ventimiglia, che, condannato dalla *regia curia* quale reo di tradimento, si ritirò nella sua contea di Geraci, presto imitato da Federico di Antiochia, suo aderente. Perseguito, assediato dai regi, perse la vita tentando la fuga a cavallo, mentre l'Antiochia, sottomessosi al re, finiva in esilio; le loro terre, fatte oggetto di confisca, venivano distribuite ai Palizzi e a Raimondo Peralta (1338).

Non bastava ancora. Bramosi di potenza, cupidi di ricchezze, i Palizzi si diedero a tramare l'anno dopo contro il ricchissimo duca Ruggero Passaneto, calunniandolo di tradimento, e, fallite le loro mire per essersi affrettato il duca a dimostrare al re la propria fedeltà, concertarono le proprie macchinazioni contro il personaggio che più di ogni altro, per legami di sangue e severità di vita, costituiva un ostacolo alla

Il castello chiaromontano di Naro. Attestato già nel 1271, dopo la metà del XIV secolo venne rimaneggiato e ampliato ad opera di Matteo Chiaromonte, gran siniscalco e maestro giustiziere del Regno e da cinque anni signore della terra di Naro. Terra e castello si conserveranno in seno al casato, finché in seguito alla sua estinzione saranno reintegrati nel demanio. *In basso*, particolare del portale d'ingresso al castello, protetto dalla prominenza di due speroni turriti.





Il castello di Mussomeli, solida fortezza edificata verso il 1375 sull'alto di una isolata rupe da Manfredi III Chiaromonte, che fondò il paese. Nei tempi successivi andò soggetto a una lunga traslazione di domini, sorte peraltro comune a molti edifici congeneri. Confiscato al tracollo della famiglia, nel 1392, passò a Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Adernò, signore di molte terre e maestro giustiziere del Regno, cui nel 1398 venne a sua volta confiscato con tutti i beni per pervenire quindi a Giaime de Prades, conte di Caccamo e di Calatafimi, che nel 1407 lo vendette al cavaliere valenzano Giovanni Castellar. Reintegrato poi nel demanio, venne verso il 1451 riacquistato insieme col paese da Giovanni di Perapertusa, nipote del Castellar e signore di Favara, Tripi e Sambuca, che lo rivendette poco dopo a Federico Ventimiglia; da questi nel 1467 lo ricoprò Pietro Campo, genero del Perapertusa, insieme con Mussomeli frattanto divenuta baronia; infine nel 1549 Cesare Lancia, signore di Trabia, acquistò il castello e la terra di Mussomeli, elevata con lui a contea. E nella famiglia Lanza di Trabia il castello si è conservato fino al XX sec., quando divenne proprietà pubblica comunale.

propria sfrenatezza: lo stesso fratello del re, il marchese Giovanni di Randazzo, duca di Atene e Neopatria. Contro di lui, dunque, instillarono nel sovrano il sospetto che insidiasse la corona e la sua vita. Ma fu l'ultima loro nefandezza, poiché, venuti i due fratelli ad un chiarimento, i Palizzi furono esiliati a Pisa ed i loro beni confiscati; con loro furono proscritti Scabre degli Uberti, che si era legato al re Roberto di Napoli, Giacomo Scordia e altri implicati nella congiura.

Tutto ciò offriva all'esterno i segni dell'intrinseca debolezza del trono e incoraggiava nel re Roberto d'Angiò i tentativi, condotti in verità con scarsa convinzione nell'ultimo decennio, di riacquistare il possesso della Sicilia.

Una prima operazione venne messa a punto nel maggio 1338, quando un corpo di spedizione al comando del conte Carlo d'Artois, presa terra presso Roccella, si impadronì di Collesano, Gratteri e Brucato e pose l'assedio a Termini, ritirandosi cinque mesi più tardi, dopo essere stato battuto presso Gratteri dalle milizie siciliane. Più fortunata, nel novembre dell'anno successivo, fu una nuova spedizione, al comando di Goffredo Marzano conte di Squillaci, che

prese Lipari, debellando una squadra di quindici galee siciliane, molte affondandone e traendo prigionieri alquanti cavalieri. Infine, nel giugno del 1341 un corpo di spedizione al comando del rinnegato Federico di Antiochia occupò per qualche tempo Milazzo, recando guasti nelle campagne circostanti; seguirono alcune scaramucce coi difensori senza pratico effetto, in una delle quali l'Antiochia venne a morte.

Le cose stavano a questo punto quando il 15 agosto 1342, trovandosi in viaggio per la Sicilia allo scopo di reclutare nuovi armati, a Calascibetta moriva immaturamente Pietro tv, lasciando il trono al figlio Ludovico, allora di appena 5 anni, affidato al vicariato dello zio Giovanni di Randazzo. E fu allora che, trovandosi il duca ammalato a Siracusa, la regina Elisabetta fece incoronare a Palermo il fanciullo. Ma dell'assenza del duca trassero anche profitto a Messina il conte Luigi d'Incisa e alcuni elementi della borghesia cittadina, partigiani dei Palizzi, che, spargendo la voce della sua morte, si impadronirono della città, da cui scacciarono lo stragigoto, proclamandovi la repubblica e costituendovi un governo oligarchico. Ben presto, però, troppo deboli per resistere alla reazione dei regi,

si affrettarono a invocare l'aiuto degli Angioini che tenevano Milazzo. L'estemporanea Repubblica messinese si resse fin quando, nel novembre successivo, la riscossa del duca di Randazzo non ebbe ragione delle sue modeste difese ed il popolo non ebbe abbandonato i ribelli, che subirono l'estremo supplizio.

Tre anni più tardi, però, Messina doveva affrontare un più temibile pericolo: l'avvento di un nuovo corpo di spedizione napoletano, inviato al comando del conte di Squillace a tentare dalla città la riconquista della Sicilia. Sedeva allora sul trono di Napoli la regina Giovanna I d'Angiò, succeduta al nonno Roberto, morto nel 1343 senza eredi maschi. E Giovanna, superate le prime complicazioni dinastiche, non aveva perso tempo a ripercorrere la tradizionale politica aggressiva dei suoi predecessori. Respinta dalla salda difesa dei Messinesi, l'invasione non ebbe successo; e poco dopo i Siciliani ripresero Milazzo e Lipari, da cui furono eliminate le teste di ponte che gli Angioini vi avevano costituito. Avvenne anche in quel tempo che, imbalanziti dai successi conseguiti, i Siciliani si spingessero con una flottiglia ad effettuare una temeraria incursione dimostrativa nel golfo di Napoli.

Alla fine, nel novembre del 1347, le trattative intraprese dalla regina Giovanna col duca di Randazzo allo scopo di risolvere la controversia sulla Sicilia diedero fisiologica conclusione al lungo stato di guerra. L'accordo, stipulato a Catania, riconosceva l'isola agli Aragonesi, con l'obbligo tuttavia della corresponsione di un tributo annuo di 3 mila onze alla Santa Sede e della prestazione di aiuto militare a Napoli in caso d'invasione del suo territorio.

Per quanto il trattato, per via dell'imperizia diplomatica del duca, incapace di destreggiarsi nelle complicate negoziazioni, imponesse alla Sicilia un pesante onere vassallatico a beneficio della Chiesa, l'accordo corrispose nella sostanza al sentimento degli isolani, che nella stipula della pace vedevano la fine dei lunghi decenni di lutti e disagi. Esso rimase però inconcluso a causa della morte del duca, sopravvenuta nell'aprile del 1348 nel corso di una grave pestilenza (quella stessa di cui è riflesso nel *Decamerone*) che da molti mesi serpeggiava per l'Italia, e soprattutto della crisi politica che travagliava il Regno di Napoli e



Un particolare degli ambulacri esterni del castello di Mussomeli.

delle incertezze della Santa Sede, che non diede la propria approvazione.

Una ben più grave crisi agitò, però, in quegli stessi anni il Regno di Sicilia, dove, se la tregua delle armi nella guerra con Napoli consentì qualche respiro alle popolazioni, in campo interno nuove discordie incrudelirono.

La morte del duca vicario, che fino ad allora col proprio prestigio e la propria risolutezza aveva costituito elemento di equilibrio nella turbolenta vicenda baronale e garantito la protezione del fragile trono, sfrenò l'arroganza e le prepotenze nobiliari. Incontrollate si scatenarono fra i magnati del Regno le contese di predominio per la tutela di una Corona ormai in balia del potere baronale; né questa, priva di difese e perfino di mezzi economici, poteva contare sulle stesse città demaniali, governate per lo più da nobili o da loro controllate. Assicurarsi il baliatico dell'infante Ludovico voleva dire detenere istituzionalmente le leve dello Stato. Ma un tale privilegio, che per la sua carica di gran giustiziere e per l'ufficio di gran marescalco, ossia di comandante generale dell'esercito di terra, spettava al vecchio Blasco Alagona — certamente la più ragguardevole personalità del Regno —, non era nemmeno pacifico, opponendosi al suo esercizio il partito dei *latini*; e questo, stranamente favorito dalla regina madre, riuscì ad ottenere l'indulto per Matteo Palizzi e il suo richiamo in Sicilia.

Due pagine, splendidamente miniate, del Codice Speciale, cosiddetto dal nome del committente, il barone Pietro Speciale, pretore di Palermo nel 1469-70, che vi fece raccogliere tutti gli statuti della città dal 1200 ai suoi tempi. Qui la prima pagina degli statuti di Pietro IV d'Aragona (1337-1342) sull'esercizio dei servizi sacri nella città e il frontespizio di un privilegio di Ludovico d'Aragona (1342-1355), raffigurato nella stessa cornice floreale del documento (Palermo, Biblioteca comunale).



Ludovico d'Aragona, in un ritratto settecentesco. La sua successione nel 1342 al padre Pietro IV all'età di soli sei anni in regime di reggenza favorì lo sfrenarsi dell'arroganza e delle prepotenze nobiliari e la crisi politica del Regno. Morì diciottenne appena nel 1355, lasciando il trono al fratello Federico il Semplice, allora quattordicenne, sotto il vicariato della sorella Eufemia: ancora un ragazzo, guidato da una debole donna, sovrano di una terra immersa in un contesto di dissoluzione e di nefandezze.

Il Regno nella bufera dell'anarchia feudale

Furono poste con quell'indulto le premesse di una violenta faida che costituì il momento più acuto delle tensioni baronali, né vi furono eserciti regi a dominarle, né autorità sovrana ad impedire il dilaniarsi delle fazioni in terribili scontri armati, e con ciò il precipitare della Sicilia nella più devastante anarchia.

Reintegrato nel possesso dei propri beni e accolto trionfalmente nei propri domini, il Palizzi costituì infatti, insieme con Manfredi di Chiaromonte, succeduto al padre Giovanni a capo del baronaggio latino ed elevato al rango di grande ammiraglio del Regno, l'elemento dominante di una truce diarchia che per un intero quinquennio travolse la Sicilia negli orrori della guerra civile; ne furono destabilizzate le sorti dello Stato, sconvolta l'economia, e città e campagne vennero sommerse sotto torrenti di sangue versati da eserciti della medesima patria. Straziata nella disastrosa lotta intestina, disorientata e afflitta dalle violenze delle fazioni, dalle scorrerie di truppe di rapina, dalla miseria, l'intera isola soggiacque allora impotente al ludibrio che segnò uno dei momenti più oscuri e torbidi della sua storia, aggravato dal collasso e dall'impotenza del-

l'istituto regio, ormai zimbello del baronaggio.

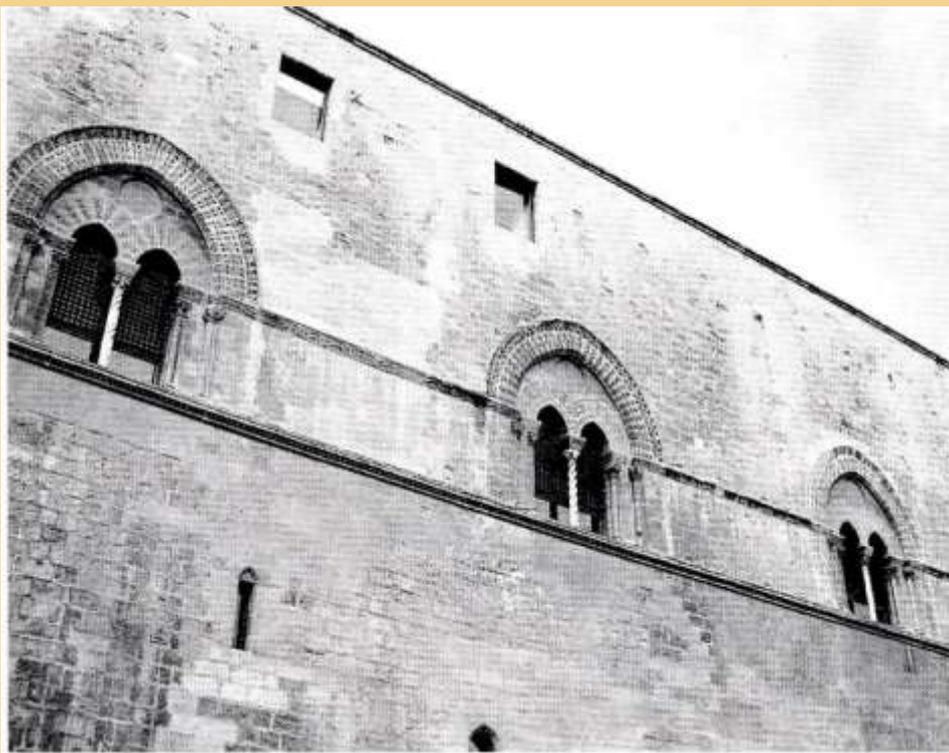
A Palermo avvenne subito il primo e più efferato fatto d'armi nel terribile scontro tra le parti baronali. La città non era più in quel tempo capitale del Regno, o solo nominalmente lo fu, avendo eletto Federico III a propria abituale residenza Catania; e tale usanza ebbe seguito nei successori della sua dinastia. La lontananza della Corona fu l'occasione che favorì il formarsi a Palermo di una grande signoria nobiliare. Qui, infatti, fin dall'inizio del secolo si erano affacciati alla ribalta i Chiaromonte, che, fondandovi con Manfredi III in sito strategico il proprio magnifico palazzo fortificato, l'*Hosterium magnum*, lo Steri, e crescendo via via in potenza e autorità, poterono gradualmente affermarvi un dominio incontrastato e arrogante, accresciutosi in occasione della vittoriosa difesa della città dall'aggressione angioina del 1325.

In fondo, la loro stessa esibizione edilizia non fu che la materiale estrinsecazione di un'orgogliosa volontà di preminenza. Per essi, e ben presto, venuta meno la figura carismatica di Federico III, nell'assenza dei sovrani, la città fu nella realtà principato, e come tale si governò, quasi Stato nello Stato, centro politico di una signoria splendida e imperiosa, nella quale in

chiave mediterranea si anticipava la luminosità delle corti principesche del Settentrione italico.

Qui, dunque, in combutta coi reduci Palizzi, fu condotta nel giugno 1348 la strage dei *catalani*, attirati in un tranello; e il massacro ebbe seguito in una sanguinaria scorribanda delle orde vittoriose per l'isola fino a Randazzo. La reazione dei *catalani* non si fece attendere: asserragliatosi a Catania, nella primavera del 1349 Blasco Alagona sollevò i suoi baroni, Guglielmo Raimondo Moncada, Raimondo Peralta, Francesco Valguarnera, ma accorsero a lui anche i *latini* Ventimiglia, Enrico Rosso, Matteo Sclafani e altri che avevano in odio il Palizzi. Presso Paternò avvenne lo scontro, conclusosi con la vittoria dei *catalani* e la fuga di Matteo Palizzi, che riparò coi resti dei suoi a Lentini; tuttavia non vi fu un decisivo sopravvento dell'una parte sull'altra.

Per alcuni anni, così, si andò avanti fra guerreglie e brevi tregue, fra sollevazioni popolari e tranelli urbani, mentre a Messina si rafforzava il dominio di Matteo Palizzi, che assumeva la carica di stratigoto della città, e a Palermo Manfredi II Chiaromonte tentava di adescare per fare le sue vendette lo Sclafani e i Ventimiglia, incuranti gli uni e gli altri che, per le campagne devastate e incolte e per i commerci venuti meno, languissero nell'indigenza le popolazioni. E intanto, da Catania, pateticamente, il piccolo re Ludovico chiamava, inascoltato, alla fedeltà i suoi baroni per imporre la sottomissione «*omnium proditorum nostrorum tam catalanorum quam latinorum*». Fin-



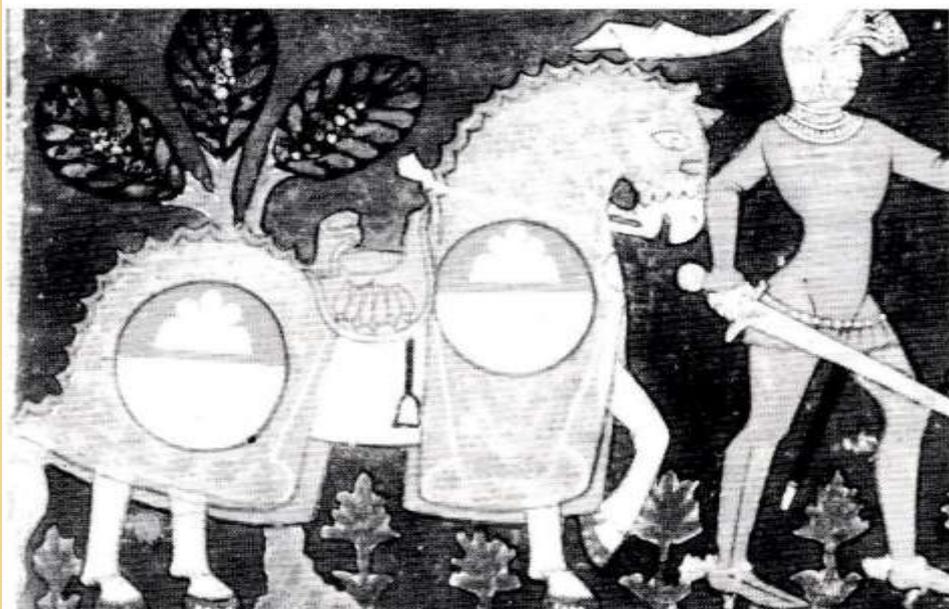
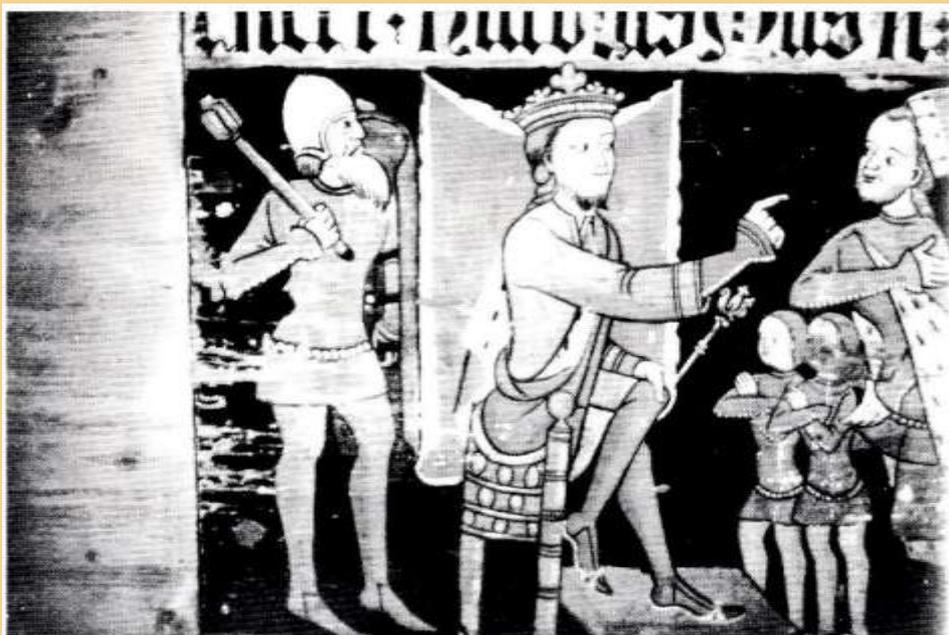
ché alla fine del '53, morto Manfredi II Chiaromonte e acuitasi nei suoi successori l'ostilità per il crescere in potenza di Matteo Palizzi, si frantumò l'alleanza fra le due parti, e in una sollevazione popolare, secondata a Messina dai chiaromontani, il Palizzi trovò la morte (17 luglio 1354) nel massacro della sua famiglia.

Non ebbero termine con la scomparsa di questo magnate, che tante responsabilità ebbe nelle convulsioni del Regno, le lotte tra le fazioni, infiammate dall'antagonismo egemonico di Alagona e Chiaromonte, questi ultimi tracotanti a tal punto da spingersi a trattare in

Lo Steri di Palermo, la splendida dimora magnatizia fondata nel 1306 da Giovanni I Chiaromonte conte di Modica e modificata e ampliata dai successori della sua famiglia fino al 1392, quando per la sventurata fine del grande casato, che aveva avuto un potere immenso e corte principesca in Sicilia, la sua sopraelevazione rimase interrotta. Il palazzo divenne quindi sede di uffici e dal 1468 al 1517 dei viceré. Nel primo Seicento vi si insediò il Tribunale dell'Inquisizione con le sue orribili carceri e le camere di tortura. Dopo l'abolizione di tale organo, nel 1782, l'edificio ospitò i Tribunali e la Dogana; oggi, restaurato, è sede del Rettorato dell'Università.



Una scena d'amore cortese in una xilografia tratta da un particolare del soffitto dipinto della Sala dei baroni dello Steri. Fu Manfredi III Chiaromonte a far eseguire sfarzosamente fra il 1377 e il 1380 i decori interni del palazzo.



Una fitta raffigurazione di temi decorativi biblici e medievali in un policromo contesto di bestiami e fregi geometrici orna il soffitto ligneo della Sala dei baroni dello Steri, opera di artisti siciliani del tempo. Qui, *in alto*, particolare della "Storia di Elena di Narbona"; *in basso*, cavaliere chiaromontano.

quell'anno stesso con gli Angioini la restituzione della Sicilia.

Il 16 ottobre 1355, diciottenne appena, moriva il re Ludovico, e cinque giorni dopo lo seguiva nella tomba il gran giustiziere Blasco I Alagona. Succedeva al primo il fratello Federico IV *il Semplice*, allora quattordicenne, sotto il vicariato della sorella Eufemia; e all'altro il figlio Artale i. Raccoglievano l'uno e l'altro un'eredità nefanda, di dissoluzione, di violenze e di sangue, resa più grave dall'incombente minaccia napoletana. E questa, nello stato di disfaccimento del Regno, non tardò a profilarsi: il 16 dicembre 1356, per il tradimento dello stratigoto Nicola Cesareo, Messina apriva le porte agli Angioini, e poco dopo vi giungevano con le loro truppe i sovrani di Napoli; ad essi si affrettava a rendere omaggio Simone Chiaromonte.

Nell'impotenza delle difese del Regno, seguì in breve la presa o la spontanea sottomissione di molte città, sì che nella primavera suc-

cessiva buona parte della Sicilia era sotto il controllo angioino. Ma fu allora che, mentre i Napoletani si apprestavano all'assedio di Catania, una sortita di Artale Alagona, avendo ragione ad Aci degli invasori (27 maggio 1357), li costringeva a ripiegare e ad abbandonare la Sicilia, salvando l'indipendenza del Regno. E poco dopo le città passate agli Angioini si restituivano al loro sovrano, che, nell'illusione di recuperare l'obbedienza del baronaggio e assicurare la generale pacificazione degli animi, lautamente — anche ai più ribelli e a coloro che avevano tradito — fece nuove concessioni di terre e di benefici.

Ma nuovi fermenti e dissidi accesero fra il 1360 e il '61 l'isola, per via del costituirsi attorno al trono di due opposti fronti nobiliari, discordi intorno al progetto del sovrano di contrarre nozze con la principessa Costanza, figlia di Pietro IV *il Cerimoniere*, re d'Aragona: all'opposizione era il conte Francesco Ventimiglia coi Chiaromonte e col partito *latino*; a favore delle nozze il conte Artale i Alagona, sostenuto dal partito *catalano*. Protette dall'Alagona, le nozze regali si celebrarono a Catania nel marzo del 1361, ma non si arrestarono le faide nobiliari, che videro Francesco Ventimiglia e Federico m Chiaromonte, e con loro Nicola Lancia e pochi altri, scorrere coi loro armati il Val di Mazara e giungere a saccheggiare Caltanissetta; sì che il re, privo di forze proprie, si vide costretto ad appellarsi alla nobiltà mantenutasi estranea alla nuova fase di violenze perché si opponesse ai ribelli.

Alla fine, convenutisi fra i magnati — in un convegno tenutosi in due tempi, a Castrogiovan-ni e a Piazza — i patti della pacificazione, e questi ratificati dal sovrano il 14 ottobre 1362, ebbe pausa la lunga conflittualità nobiliare. Ne usciva perdente la Corona, che restituiva un'apparente stabilità al Regno ed una fittizia autorità a se stessa ad un prezzo altissimo e, nella sostanza, a condizione di una consistente cessione della propria sovranità: alle tre grandi famiglie baronali — ai Chiaromonte, ai Ventimiglia, agli Alagona — riconosceva la sovrintendenza nelle due aree territoriali della Sicilia (ai Chiaromonte e ai Ventimiglia nella Sicilia occidentale, agli Alagona nella Sicilia orientale), e ad esse lasciava tutte le



Una spassosa scenetta biblica nel soffitto dipinto dello Steri: la "Storia di Susanna e i vecchioni".

terre demaniali arbitrariamente occupate, con il diritto di esigerne le imposte, fatto salvo il versamento di mille onze annue per parte al Regno. Così, per tenere a freno la feudalità, veniva eroso il potere della Monarchia e menomato lo stesso demanio pubblico; e privilegi e benefici vari, gabellazioni, tratte franche, rendite e titoli finivano per compensare munificamente, a danno dello Stato, una torbida quiete.

Questa fosca calma attraversò gli ultimi anni di regno del sovrano e accompagnò la pace di Avignone, che il 30 agosto 1372 pose infine termine alla Guerra dei Novant'anni con gli Angioini, il lungo conflitto apertosi con la rivolta del Vespro. Il trattato riconobbe definitivamente la Sicilia in regno a Federico, ma con l'umiliante obbligo del versamento di un vassallatico di 3 mila onze annue a Napoli. Cinque anni più tardi, il 27 luglio 1377, a soli 36 anni e dopo ventidue di regno, Federico moriva: aveva regnato abbastanza, in fondo, per avere avuto «coscienza della realtà che affliggeva il Regno e degli ostacoli alla Corona; aveva desiderato riportare l'isola ad una normalità di vita ormai tanto lontana dalla passata storia. Il suo proponimento, dopo tanti anni di regno, restava solo un'aspirazione. Nel suo testamento, dopo la parte dedicata alla successione, disponeva anche una revoca di tutte le concessioni sul patrimonio demaniale: un impeto di giusto dispetto, come poi fu detto, ma che poco prima di morire annullava con un codicillo» (D'ALESSANDRO).

Il governo dei Quattro Vicari

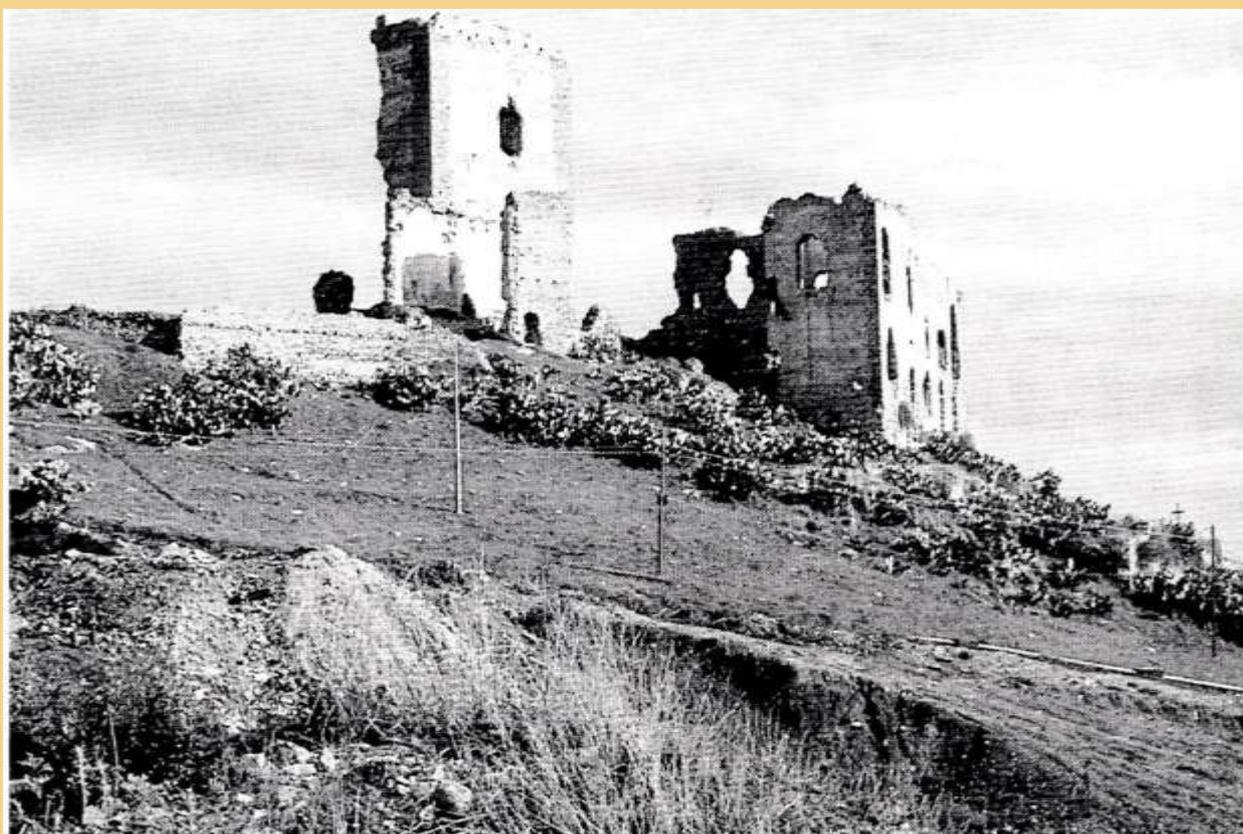
Alla morte del re Federico *il Semplice*, il Regno venne ereditato dalla figlia Maria, allora poco più che decenne, sotto la tutela del gran giustiziere Artale Alagona, già maturo d'anni e di prudenza. E furono, appunto, ragioni di prudenza quelle che, nella prospettiva delle rivalità e dei dissidi che si sarebbero rinfocolati fra le potenti famiglie baronali per il controllo del trono, accortamente indussero il vecchio politico ad una alleanza (1378) coi maggiori esponenti della nobiltà, Manfredi m Chiaromonte, Francesco II Ventimiglia e Guglielmo Peralta, che l'Alagona associò a sé in un quadrumvirato, il cosiddetto "governo dei Quattro Vicari". Esso di fatto assicurò un'alta tutela al Regno, eliminando al suo interno ogni occasione d'attrito, essendosi fra l'altro i vicari ripartito il controllo del territorio dell'isola e della feudalità: l'Alagona si riservò il territorio da Patti a Siracusa, compreso nei due Valli di Dènone e di Noto; il Chiaromonte governò il territorio da Palermo ad Agrigento, comprendente l'intera cuspide occidentale della Sicilia; al Ventimiglia rimase affidata l'area montuosa delle Madonie e dei Nebrodi; il Peralta governò il territorio costiero dell' Agrigentino fino alle aree centrali del Nisseno.

Non nacque una repubblica aristocratica, perché mancò all'esperimento di governo instaurato un progetto politico che andasse oltre l'obiettivo del semplice controllo della feudalità e che



Federico IV *il Semplice*, in una settecentesca incisione di Giuseppe Gramignani contenuta fra i manoscritti del marchese di Villabianca (Palermo, Biblioteca comunale).

Il castello di Misilmeri, oggi allo stato di rudere, sorto *nel* XII sec. e probabilmente originario possedimento di Giorgio d'Antiochia, grande ammiraglio di Ruggero II. Appartenne alla fine del XIII sec. e nei primi decenni del secolo successivo a Giovanni Caltagirone e dopo la metà del Trecento a Manfredi III Chiaromonte, che lo ristrutturò con funzione di sorveglianza militare sull'esteso territorio agricolo. Tragicamente estintasi la grande famiglia nel 1392, il castello, confiscato, venne trasferito a Guglielmo Raimondo Moncada conte di Adernò, che lo perdette appena sei anni più tardi, insieme con tutti gli altri suoi beni, per condanna di felonìa. Fu quindi possesso della famiglia La Grua Talamanca, fin quando nel 1486 l'acquistò Guglielmo Aiutamicristo, il quale lo fece trasformare in sontuoso palazzo residenziale dal celebre architetto Matteo Carnilivari. Nel 1539 acquistò la baronia di Misilmeri (poi ducato) col castello Francesco del Bosco, che fondò il paese. Oggi lo storico edificio rimane pittoresca derelitta presenza sullo sfondo del paese.



soprattutto toccasse l'intera sfera delle funzioni dello Stato. Tutto questo non accadde: non vi fu alcun riguardo all'interesse nazionale e non furono coinvolti il Parlamento e il popolo, il quale non ebbe altro beneficio se non il placarsi degli antagonismi baronali. La stessa posizione della giovane regina, custodita nel castello Ursino a Catania, era sostanzialmente quella di una reclusa.

Ma era evidente che una tale situazione di compromesso, che fra l'altro teneva reciprocamente guardinghi i quattro vicari, non potesse trascinarsi alla lunga. E infatti, protetto dall'intesa, il gran giustiziere ritenne giunto il momento di trarre profitto dalle circostanze e dal rilievo pubblico della sua carica per procurarsi credito e appoggi nel Settentrione italico al fine di rovesciare a suo esclusivo vantaggio la situazione; e si diede a condurre segrete trattative coi Visconti di Milano per concordare le nozze della sua regale pupilla con Gian Galeazzo. A questo punto, suscitatosi il risentimento degli altri oligarchi, la convenzione fra i quattro non resse più. Ma insorse pure la reazione del nobile Guglielmo Raimondo Moncada conte

di Augusta, che, offeso per essere stato escluso dal governo vicariale, il 23 gennaio 1379 proditoriamente rapì la regina, che condusse in Aragona per offrirla alla protezione del nonno Pietro I^v.

Con tale atto rientrò in gioco il potente Stato iberico, protagonista in quel tempo di una effervescente politica espansionistica nel Mediterraneo occidentale che gli aveva già assicurato le Baleari, la Sardegna e il Nord-Africa. E l'occasione di sviluppare la propria strategia in Sicilia grazie ad un'unione nuziale della principessa ereditiera con un principe del sangue non fu lasciata cadere dalla Corona aragonese, tanto più che nell'isola il compatto fronte aristocratico catalano costituiva un potente supporto alle proprie aspirazioni. La naturale designazione cadde sull'infante Martino (poi Martino *il Giovane*), di appena 4 anni, nipote del re Pietro per essere figlio del suo secondogenito Martino duca di Montblanc, passato alla Storia come Martino *il Vecchio*; ma si dovette attendere che il fanciullo, di sette anni più giovane della cugina Maria, raggiungesse la maggiore età.

I Martini e la restaurazione del potere regio

Nel 1390, con le nozze celebrate a Barcellona fra i due principi, le mire siciliane dell' Aragona ebbero concreto svolgimento. A dare effetto a tale strategia non fu però Pietro IV, che, spentosi nel 1387, aveva lasciato il trono al primogenito Giovanni I. Fra la nobiltà siciliana l'evento nuziale, a lungo avversato dal pontefice Urbano VI, suscitò vivo allarme, rinfocolando i contrasti con la Monarchia iberica, nei cui confronti attizzò vivi fermenti la questione successoria e politico-istituzionale che si profilava. Il problema era che, in caso di *vacatio* del trono aragonese, non avendo legittima discendenza il re Giovanni, la prevedibile successione in Spagna di Martino *il Giovane* finisse — con l'unificazione delle due corone nella stessa persona — per privare la Sicilia della propria indipendenza e ridurla a semplice provincia del Regno d'Aragona, con sostanziale lesione del proprio rango e dei propri privilegi.

Per questo, in un convegno tenutosi il 10 luglio 1391 a Castronovo, i magnati del Regno, confermata la fedeltà della Sicilia alla regina Maria, giurarono compatti il disconoscimento, e quindi il rifiuto, del re Martino come sposo della regina e come sovrano, e addirittura convennero la preclusione del suo accesso in Sicilia. Dei quattro vicari, però, tre erano morti fra il 1388 e il '91 e ad essi erano succeduti i figli: Antonio al conte Francesco di Ventimiglia, Manfredi II ad Artale I di Alagona e Andrea II a Manfredi III Chiaromonte, sì che della vecchia generazione solo Guglielmo Peralta sopravviveva.

Una tale condizione nocque agli sconsiderati proponimenti del partito nobiliare, privo ormai di un autorevole controllo, tant'è che già all'indomani del convegno di Castronovo ogni impegno si dissolse, si disgregò il fragile fronte aristocratico, e clandestinamente la nobiltà isolana intraprese trattative individuali col duca di Montblanc, promettendo fedeltà in cambio di benefici, di beni e prebende una volta che la Monarchia si fosse stabilita sul trono di Sicilia. Così, erogazioni sul patrimonio del Regno, distribuzione di terre o conferme nei possedimenti terrieri, proventi delle gabelle e tratte franche, largamente dispensati prima ancora che il nuovo sovrano raggiungesse l'isola, procurarono il cedimento di



Maria e Martino *il Giovane* in una settecentesca incisione di Giuseppe Gramignani, conservata fra i manoscritti del marchese di Villabianca (Palermo, Biblioteca comunale).

un'opposizione baronale sensibile solo al proprio tornaconto. Né era una novità.

Il 22 marzo 1392 una forte armata al comando del nobile Bernardo Cabrera, ammiraglio e capitano generale della spedizione, salpata da Portofango, approdava in Sicilia. Alla testa delle truppe giunsero nell'isola anche i due giovani sovrani (18 anni contava Martino, 25 Maria) e il duca di Montblanc, che, entrati il 5 aprile 1392 a Monreale, vi posero corte; e ad essi si affrettò a rendere omaggio la maggior parte della nobiltà. In campo avverso, a guidare la resistenza in nome del diritto all'indipendenza del Regno si erano schierati Andrea II Chiaromonte, fortificatosi a Palermo, e — sebbene la loro posizione fosse in contrasto con la tradizionale linea filo-aragonese della famiglia — Manfredi II e Artale di Alagona, che, abbandonata Catania, si asserragliavano nella meglio difendibile Aci. Catania veniva, però, chiamata alla sollevazione dal vescovo Simone dal Pozzo, mentre per l'opera di sobillazione di Artale e dei suoi fratelli e seguaci, e per istigazione del nuovo pontefice Bonifacio VIII, si formavano resistenze in varie altre parti dell'isola: a Cefalù, Ucria, Naro, Paternò, Piazza, Mineo, Lentini, Calascibetta, Castrogiovanni, Nicosia, Modica, Vizzini e altrove. Tra i feudatari inalberarono il vessillo

della rivolta Guglielmo e Nicola Peralta, i Valguarnera, Nicola Branciforte, Abbo Barresi, Berengario Orioles, Guglielmo Rosso, i Taglia-via, Corrado Spadafora.

La parola passò alle armi. La resa di Palermo, caduta il 16 maggio dopo un mese di assedio, inaugurò la restaurazione della sovranità regia, e ai piedi del suo palazzo, confiscato con tutti i beni posseduti, lasciò la testa sul patibolo il 1° giugno 1392 il ribelle Chiaromonte.

Per qualche tempo le operazioni militari ristagnarono. Raggiunta Catania e occupatala, fortificatisi nel castello Ursino, i sovrani vi stabilirono la sede del Regno, ma vi rimasero per qualche tempo in stato di isolamento, poiché né la Sicilia era domata, né le forze regie erano sufficienti ad abbattele le resistenze. Infine, fra il 1393 e il '94 giunsero al duca di Montblanc, proclamatosi governatore generale della Sicilia in nome del re Giovanni, nuovi rinforzi dall'Aragona e le ostilità vennero via via abbattute. Artale II Alagona e con lui i suoi figli ottennero l'indulto, le ribellioni rientrarono, i nobili ritornarono alla fedeltà.

Nel marzo 1396 abbandonava ogni rigurgito di autonomia anche Palermo. Nella città, infatti, allontanatesi le truppe aragonesi, si era proditoriamente ristabilito il dominio dell'ultimo dei Chiaromonte, Enrico n, un cugino di Andrea, che l'aveva occupata coi propri armati, costringendola però ad una stentata vita urbana, isolata dal contesto civile dell'isola, finché la popolazione si era ribellata. Instauratasi un'amministrazione provvisoria, la città rientrava nel generale processo di riordinamento delle strutture del Regno; il Chiaromonte, fuggito e asserragliatosi per breve tempo nel castello di Caccamo a tentare l'ultima resistenza, riparava a Gaeta, dove molti anni dopo finiva i suoi giorni. Con lui e per sempre la potente famiglia scomparve dalla Storia.

Quando, in quello stesso 1396, morto il re Giovanni, il duca di Montblanc lasciò la Sicilia per succedere al fratello nel Regno di Aragona, l'ordine nell'isola poteva dirsi ristabilito, il potere regio era imposto, la nobiltà ricondotta alla disciplina. Ma dal punto di vista costituzionale una paradossale triarchia era venuta a formarsi, ignota ad ogni altra fase della storia dell'isola e allo stesso ordinamento

A destra: Statua marmorea del pontefice Bonifacio IX. Angustiato dal perdurare dello scisma d'Occidente, che aveva portato alcuni Stati (fra cui l'Aragona e la Castiglia) al riconoscimento di un antipapa, contro gli scismatici aragonesi sostenne in Sicilia il fronte dell'opposizione nobiliare ai Martini, indisponibili all'obbligo del vassallatico alla Santa Sede stabilito dai patti del 1372 conclusivi della Guerra dei Novant'anni tra la Sicilia e Napoli (Roma, basilica di San Paolo fuori le mura).



statuale, che, non sancita dalla volontà parlamentare, non prevista dalle leggi del Regno, costituiva un mostro giuridico che solo nel dispotismo del potere trovava fondamento.

Il Montblanc, fin dalle prime fasi della restaurazione, si era associato negli atti del Regno alla regina Maria e al figlio Martino, re di Sicilia *jure maritali*, nella qualità assuntasi di governatore generale della Sicilia in nome del re d'Aragona, suo fratello, nonché di "coadiutore della regina e di padre e amministratore del re", intitolandosi "*gubernator generalis pro serenissimo domino rege Aragonum, coadiutorque reginae in regimine Regni ac pater et legitimus administrator Regis*". Ma, una volta asceso sul trono d'Aragona, con una inverosimile formula che non lasciava dubbi sul rapporto organico che, travolgendo il principio parlamentare, ormai legava la Sicilia all'Aragona, si intestò anche la contitolarità del Regno di Sicilia, condivisa con la nuora e col figlio: "*Martinus Dei gratia rex Aragonum, et Martinus eadem gratia rex Siciliae ac ducatum Athenarum et Neopatriae dux et eiusdem regis et Regni Aragonum primogenitus, et Gubernator generalis, et Maria eadem gratia dicti Regni Siciliae et ducatum praedictorum regina et ducissa et in dicti Regni Siciliae et ducatum eorumdem regimine et in solio omnes tres consedentes, conregentes et conregnantes*".

Dunque, *in solio omnes tres consedentes, conregentes et conregnantes*: tutti e tre. E se pure erano la regina con lo sposo Martino *il Giovane*, insediati a Catania, capitale della Sicilia, a reggere nei fatti da sovrani il governo dell'isola, il re d'Aragona non mancò di affiancar loro un Consiglio della Corona da lui stesso istituito nelle persone del conte Jaime de Prades, proprio congiunto, nominato vicario generale del Val di Mazara e governatore di Palermo, dell'ammiraglio Bernardo Cabrera, del barone di Butera, Ugone di Santapau, e del nuovo vescovo di Catania, Pietro Serra.

Troppo provato dalle lunghe guerre sofferte e ancora diviso al proprio interno, il baronaggio siciliano non ebbe la forza di opporsi all'arbitrio che, istituzionalizzando l'invasione aragonese — non solo nominale — nella politica interna dello Stato siciliano, preludeva all'integrazione dell'isola nella realtà politica iberica; ciò tanto più che il re d'Aragona trasmetteva continue istruzioni al figlio e aveva costituito a Barcellona un ufficio per gli affari di Sicilia.

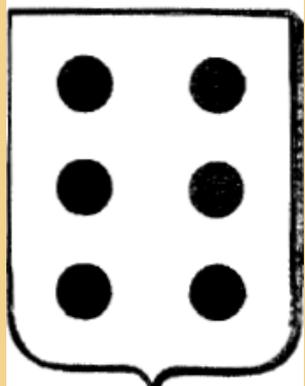
Si aggiunga che, col nuovo regime, molte cose erano mutate nell'assetto sociale e territoriale della nazione, e nuove immigrazioni di provenienza iberica, e naturalmente indifferenti al problema dell'indipendenza del Regno, erano venute a rinsanguare i ranghi della nobiltà. Coi Martini, infatti, numerosi catalani, aragonesi e valenzani vennero a stabilirsi in Sicilia o combatterono a sostegno della Corona, e questi furono gratificati per l'aiuto dato al sovrano con alte cariche a corte e nello Stato o con la concessione di terre e baronie, che nella più parte dei casi provenivano da confische, avocazioni e riduzioni di possesso.

Scontata la carica di gran giustiziere del Regno a Bernardo Cabrera, cui passavano pure i titoli e i possedimenti di Andrea Chiaromonte, si che egli divenne conte di Modica, signore di Ragusa, Comiso, Scicli, Chiaramonte, Giarratana, Monterosso, Spaccaforno (Ispica), Odogrillo (Dirillo) e altri feudi; a Galdo Queralt, abile plenipotenziario, era conferita la contea di Caccamo; a Calcerando di Villanova erano concesse le terre di Castiglione e Francavilla, già appartenute alla Camera reginale; a Pedro Plannell era conferita la signoria di Terranova; a Pedro Sanchez de Calatajub le terre di San Filip-

po d'Argirò e di Gagliano; Calcerando Santapau otteneva le signorie di Vizzini, Butera, Licodia, il biviere di Lentini, i feudi Lalia, Mangalavite e altri; a Pedro Fonollet venivano assegnate la terra di Paternò, poco prima concessa a Manfredi Alagona, e quella di Rometta; a Berengario Cruillas, altro plenipotenziario, erano trasferite le terre appartenute a Ruggero Passaneto, fra cui Palagonia, la baronia di Garsiliato, ma anche il feudo di Passaneto, che il nuovo proprietario vendeva subito a Giacomo Campolo; i Corbera ottenevano il Miserendino (nel Belice) e altre terre; a Raimondo de Bages veniva concessa Caltavuturo, confiscata ad Antonio Ventimiglia; a Gilberto Talamanca erano conferite le signorie di Vicari e Misilmeri.

Nella sostanza, fin dai primi anni, coi Martini si ebbe, come si è detto, il formarsi di una nuova feudalità che era in buona misura il risultato del trapianto nell'isola di un ceto equestre catalano venuto avventurosamente a fondarvi le proprie fortune. Non si ebbe un radicale assetto della proprietà fondiaria: furono bensì disgregati gli sterminati patrimoni dei grandi feudatari — i Chiaromonte, gli Alagona, i Lancia, i Passaneto, i Ventimiglia, i Rosso, gli Sclafani — per farne parte ai compagni d'arme o ai fautori della Corona; ma furono anche confermate molte concessioni alla vecchia nobiltà. Sicché — giova ribadire — un nuovo generale assetto della feudalità isolana nella sostanza non vi fu, e il nuovo patriziato iberico si radicò nella realtà feudale siciliana senz'altro particolarismo che una ininterrotta tensione all'acquisizione di possessi, che costituì un elemento di instabilità nei rapporti fra Monarchia e baronaggio.

Alla feudalità di più antica origine il re aveva elargito terre e benefici per assicurarsene il rientro nell'ordine, in una continua e ricattatoria contrattualità. Così gli era toccato di concedere nel 1397 le terre di Gibellina, di Bonifato e di Giuliana ad Enrico Ventimiglia e la contea di Caltabellotta con Calatafimi e Sclafani a Nicola Peralta. Ora, si trovò alla mercé di una nuova e riottosa oligarchia iberica a null'altro interessata che a procacciarsi sempre nuovi brani di patrimonio terriero e di dominio a scapito dello Stato. E, a causa di ciò, la vita politica in Sicilia sempre più si immiserì in uno smanioso scontro — talora anche giudiziario — per la zolla.



Martino il Giovane e la fine dell'indipendenza del Regno

Pure, fra tante miserevoli incombenze, vi fu tempo per le cure dello Stato, di cui furono garanzia la lontana e costante tutela aragonese e la restaurata autorità regia. Così, in due parlamenti indetti a Siracusa, nel febbraio 1397 e nel novembre 1398, il re Martino (Martino I) poté promulgare una serie di provvedimenti che valsero all'affermazione dei diritti della sovranità, al ristabilimento delle magistrature, all'introduzione di un più equo sistema fiscale, alla riorganizzazione amministrativa e al riordinamento burocratico e funzionale dello Stato e delle strutture dell'esercito. A garanzia della difesa del Regno, si prescrissero, fra l'altro, l'obbligo feudale della prestazione della *milizia*, ma anche il principio della costituzione di un esercito regio di siciliani e di mercenari.

Vennero inoltre confermati i capitoli di re Giacomo e di Federico III, e fu istituita una commissione di dodici membri, sei di nomina regia e sei in rappresentanza delle città demaniali, col compito di attendere alla determinazione delle città demaniali e delle feudali e alla reintegrazione nel pubblico patrimonio delle terre usurpate dai baroni. Inderogabile principio introdotto — ma velleitario, come il futuro dimostrerà — fu che le terre e i beni demaniali in genere non potessero più formare oggetto di concessione a privati, a meno che non vi fosse il consenso parlamentare.

La commissione, che completò i propri lavori nell'anno successivo, dichiarò demaniali le città di Aci, Alcamo, Calascibetta, Capo d'Orlando, Castrogiovanni, Castronovo, Castoreale, Catania, Cefalù, Corleone, Francavilla, Girgenti, Lentini, Licata, Marsala, Mola di Taormina (Castelmola), Mazara, Messina, Milazzo, Mineo, Monte San Giuliano (Erice), Naro, Nicosia, Noto, Palermo, Paternò, Patti, Piazza, Polizzi, Randazzo, Rometta, Salemi, Santa Lucia (del Mela), Sciacca, Siracusa, Sutera, Taormina, Termini, Terranova (Gela), Trapani, Troina, e le isole di Malta, Gozo e Favignana. Il loro numero variò sempre fra 44 e 45; ma soprattutto variò nel tempo, anche notevolmente, la loro composizione, sì che alla fine del Settecento si avrà un ben diverso registro delle città demaniali. Quanto ai rapporti con le

comunità civiche che invocavano autonomia amministrativa, affrancazioni angariche, tutela dagli abusi delle autorità statali, benefici commerciali, privilegi e immunità, essi furono soddisfatti con provvedimenti adottati di volta in volta in accoglimento delle petizioni delle municipalità interessate.

Un'importante riforma riguardò l'organizzazione parlamentare, e nelle due *curiae generales* indette dal sovrano e sulla traccia del sistema aragonese si istituzionalizzò la ripartizione del Parlamento in tre camere o "bracci" (*brazos*) — il demaniale, l'ecclesiastico e il baronale —, ripartizione rimasta poi in vigore fino al primo ventennio del XIX secolo.

Premidente per dignità era il braccio ecclesiastico, composto da un numero di prelati che nei tempi variò da 60 a 66. A capo di esso era di norma l'arcivescovo di Palermo, per essere questa Chiesa metropolitana, ma in alcuni casi si troverà a presiedere quel braccio il vescovo di Patti; componenti ne erano tutti i vescovi del Regno, i circa 40-46 abati, i quattro o cinque priori e alcuni alti dignitari, come il cappellano maggiore del Regno, l'archimandrita di Messina e il commendatore della Magione di Palermo. Il braccio baronale, detto anche militare o feudale, comprendeva tutta la nobiltà titolare di feudi, con esclusione quindi di coloro che erano nobili solo per titolo. Prevalente per l'autorità derivantegli dal potere e dalla ricchezza dei suoi membri, questo braccio variò nel tempo di consistenza, dal momento che si ebbero sempre nuove investiture feudali (a metà del XV secolo i suoi componenti erano 72); capo di esso era il nobile di maggior titolo.

Quanto al braccio demaniale, o regio, esso era costituito dai rappresentanti delle città libere (non feudali); il numero ne variò sempre, per via delle alienazioni che — come vedremo — continuarono a farsi a favore del baronaggio o anche per l'iscrizione, in tempi successivi, fra le demaniali di nuove città cresciute in popolazione o ricchezza (fra queste, nel 1621, Augusta, Caltagirone, Lipari, Mistretta, Vizzini e qualche altra). Capo del braccio era, per la sua particolare dignità, la città di Palermo, rappresentata in Parlamento dall'intero consesso del pretore e dei senatori, ma con voto unico (CALISSE).

Mutò nome in quel tempo la *curia regis*, il

Con l'avvento dei Martini e la restaurazione dell'autorità della Corona, mutamenti si ebbero negli assetti sociali e patrimoniali della feudalità. Non fu un rivolgimento generale, ma l'immigrazione dalla Spagna di un ceto equestre venuto al seguito dei sovrani e il mantenimento nell'obbedienza di famiglie della vecchia nobiltà catalana dell'isola imposero di compensare la militanza degli uni e la fedeltà regia degli altri. Da ciò conseguirono nello scenario feudale disgregazioni, conferme e nuove composizioni patrimoniali. Fra le casate favorite dai nuovi ordinamenti dei Martini furono i Cabrera, i Lihori, gli Alagona, i Talamanca, i Valguarnera, i Santapau, i Corbera; dei primi tre (*nell'ordine*) sono gli stemmi araldici qui riprodotti.

consiglio sovrano d'origine normanna composto da baroni, alti prelati e grandi ufficiali del Regno, divenuto ora *Sacro regio consiglio*, ai cui membri (*familiars, regii consiliarii, commensales regii*) facevano capo i grandi apparati amministrativi e burocratici dello Stato. Ma la riforma, al di là dell'innovazione onomastica, non maturò sostanziali effetti, che apparterranno a tempi successivi.

Ugualmente non conseguì apprezzabili risultati il tentativo del sovrano di restaurare la finanza dello Stato, e con essa quella dei Comuni, sui quali gravava — nelle terre feudali — la liceità dei baroni d'imporre proprie entrate; sì che il re poté solo mitigare alcuni vincoli alla libertà di pascolo e sancire il divieto dei feudatari di riscuotere nei propri feudi, porti e caricatori alcun dazio sull'esportazione dei grani. Alla stessa maniera, non poté mettere ordine nel sistema delle sequestrazioni, e solo gli fu dato di restituire ai Comuni talune gabelle, il cui mancato reddito venne però a sottrarre all'erario statale una parte di rendita. Come in passato, continuarono perciò ad essere indette ordinarie *collette*, sotto il nome di *sussidi* o *sovvenzioni*, per provvedere alle necessità delle esauste finanze del Regno.

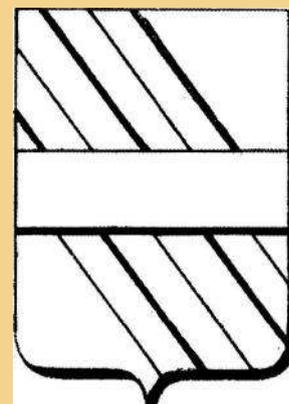
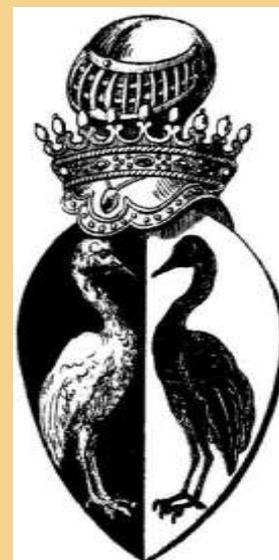
Ristabilita l'autorità della Monarchia, ricondotta la vita pubblica entro gli argini del diritto, sedata l'anarchia feudale e restaurata la supremazia dei poteri costituiti, il re Martino si trovò a dovere ancora affrontare sostanziali problemi dell'economia e della società. Era una terra tribolata che il sovrano ereditava. Dopo più di mezzo secolo di disordini e di violenze, l'economia si era ritrovata fortemente depressa, il popolo minuto soffriva uno stato di generale indigenza. Isterilite per la fuga della manodopera e la mancanza di bestiame da lavoro e depredate dagli eserciti e dalle fazioni in lotta, le campagne in molte parti si erano fatte terra infruttifera; l'artigianato nelle città produceva una modesta e talora rozza utensileria; e avevano stentata vita i mercati e i commerci per difetto di capitali, di comunicazioni e di sicurezza.

In una siffatta condizione non riusciva ancora a dare spinta alla ripresa la buona produzione cerealicola, che, soddisfacente per il consumo interno, dopo il trattato con Napoli del 1372 aveva preso ad alimentare una certa atti-

vità di esportazione, per cui Palermo si proponeva ormai, alle soglie del xv secolo, insieme con Messina, quale una delle più importanti piazze commerciali del Mediterraneo. Si calcolava alla fine del Trecento una produzione nell'isola di 331 mila salme annue di grano (912 mila ettolitri) e di circa 445 mila salme di orzo (1.215.000 ettolitri); di queste, circa 40 mila salme di grano (110 mila ettolitri) venivano avviate all'esportazione, e con esse un minore quantitativo di orzo; e tale media — con qualche rara impennata verso l'alto — si mantenne inalterata nei primi decenni del secolo successivo (O. CANCELLO).

La produzione cerealicola del xiv secolo era appena un terzo di quella che si otteneva al tempo di Cicerone, calcolata in 3 milioni di ettolitri per il grano e almeno altrettanti per l'orzo, ma era pure diversa la fisionomia agromica dei terreni, diffusamente devoluti nell'antichità alle colture cerealicole. Per altro, su queste si riflessero le convulse vicende che per quasi l'intera seconda metà del secolo tennero sospese le sorti dell'isola, provocando immensi danni alle colture, l'abbandono delle terre, il vasto regresso delle popolazioni rurali, e una pesante involuzione demografica, che portò la popolazione della Sicilia da 1.525.000 abitanti, calcolati alla fine del xiii secolo, a solo 1.150.000 abitanti alla fine del xiv secolo.

Alla medesima stregua, non godettero una felice stagione per quasi l'intero corso del Trecento le sorti della cultura artistica, che, non confortata da influssi generatori e povera di personalità di rilievo, visse solo episodiche fasi di eminenza nell'architettura palaziale ed in impianti religiosi, soprattutto dipendenti dall'intervento delle grandi famiglie. Le arti figurative, oppresse da una lunga fase di ristagno, si limitarono ad esprimere una produzione di riflesso, fortemente ricettiva, legata all'attività di poche botteghe, appagandosi — nei materiali più egregi — delle importazioni dal continente italico, dalle regioni iberiche, dall'Oriente greco. I flussi commerciali erano favoriti dai rapporti che operatori genovesi, amalfitani, lombardi, lucchesi, pisani, veneziani, catalani, immigrati fin da epoca normanna e ormai saldamente stabiliti in vari centri dell'isola, soprattutto a Palermo e a



Soffersero, per converso, confische e riduzioni patrimoniali alcuni grandi feudatari di parte *latina* ostili ai Martini. La scure regia si abbatté impietosa sui Chiaromonte; ma grave detrimento subirono anche, fra gli altri, gli Sclafani, i Passaneto, i Rosso, cui appartengono (*nell'ordine*) le armi araldiche riprodotte.

Messina (dove erano attestati con vichi e fondaci), mantenevano con le regioni di provenienza, assicurando una pur discontinua circolazione culturale.

E proprio nel settore commerciale il re Martino adottò fin dal 1392 il primo ordinamento, rinnovando con la Repubblica di Genova una convenzione già stabilita nel 1307 da Federico m, in forza della quale furono confermate ai Genovesi tutte le immunità e le esenzioni di cui avevano goduto in Sicilia, in esse compresi la concessione di suoli per edificarvi proprie logge (mercati) e l'obbligo di un tributo minimo fisso sull'introduzione di merci in vendita. Per i Siciliani fu statuito il godimento del medesimo trattamento e delle medesime libertà per i loro commerci a Genova. Analoghe condizioni il sovrano contrattò con Venezia, mentre con Tunisi stipulò un trattato che valse a ristabilire libertà di commerci e garanzie per le marinerie di Sicilia.

Ormai, alla fine del secolo, la ripresa dei commerci, legata soprattutto all'esportazione dei prodotti cerealicoli e dell'industria tessile (lino, canapa), per lo più verso i mercati peninsulari, dava la misura di un apprezzabile risveglio del paesaggio agrario isolano, di cui erano documento le numerose concessioni di tratte di estrazione sollecitate dai grandi produttori. Si annunciava anche, nella condizione di ristabilita normalità, la ripresa di orti e giardini, che insieme a uliveti, vigneti e cannamele alimentavano i rifornimenti interni.

Purtroppo, al re Martino non fu concesso di dar compimento all'opera di restaurazione del Regno avviata con sì buoni auspici: partì nell'ottobre del 1408 per la Sardegna ribellatasi al dominio aragonese e qui, ammalatosi dopo aver condotto alcune vittoriose operazioni militari, morì a soli 33 anni il 25 luglio del 1409. Vedovo della regina Maria, egli aveva sposato, il 30 novembre 1402, Bianca, figlia del re Carlo In di Navarra, da lui nominata alla partenza vicaria del Regno. E allora l'evento tanto temuto dalla nobiltà siciliana, schieratasi un ventennio prima in opposizione alle nozze di Maria col principe aragonese, si avverò. Martino *il Giovane* non lasciava discendenza legittima, essendogli premorti i figli avuti dal duplice talamo, e con un imperioso atto d'arbitrio la



corona venne assunta dal padre, che, col nome e il numerale di Martino ti, violando i diritti d'indipendenza dei Siciliani, unificò nella sua persona il Regno di Sicilia a quello d'Aragona, confermando comunque nel vicariato la nuora Bianca.

Martino n morì l'anno dopo, riaprendo la strada alle faziosità baronali e al rinfocolarsi della discordia civile, poiché il gran giustiziere Bernardo Cabrera, eccependo che spettasse a lui, in ragione della sua carica, la reggenza del Regno, si diede ad insidiare la vicaria, che il grande ammiraglio Ruyz de Lihori, sollevato un esercito, si preparò a sua volta a proteggere. Risorsero allora nei Siciliani le estreme speranze di autonomia del Regno, fondate sulla elezione di una monarchia autoctona, ma allo stesso tempo attraversate da un profondo dissenso in ordine alla scelta del principe da eleggere, poiché i palermitani si espressero in favore di Nicola Peralta conte di Caltabellotta, nipote della regina Eleonora, mentre Catania, Messina e Trapani si schierarono per il conte Federico di Luna, figlio naturale di Martino I. Nel prevalere dei particolarismi, si tentò pure la strada del Parlamento, che, indetto dalla vicaria per il 1° agosto 1411 a Taormina e pronunciandosi in favore del conte di Luna, non fu tuttavia risolutivo, per via della defezione di molti esponenti del baronaggio e delle città demaniali, assentatisi dall'assemblea.

Martino *il Vecchio*, duca di Montblanc e re d'Aragona, in un disegno settecentesco. Morto improvvisamente nel 1409 il figlio Martino I, con un atto d'imperio gli succedette nel Regno di Sicilia, unificando nella sua persona le due corone. Fu il momento istituzionale in cui si dissolse l'indipendenza del Regno di Sicilia, che da allora fu per tre secoli appendice della Spagna.

Dissensi e agitazioni si avevano pure nelle regioni iberiche per la successione a Martino *il Vecchio*, finché il concilio di Caspe (Saragozza), *un'assise* di due vescovi, due monaci, quattro giurisperiti ed un gentiluomo, all'uopo designati, elesse il 25 giugno 1412 sovrano dei Regni d'Aragona, di Catalogna e di Valenza un nipote del morto sovrano, l'infante Ferdinando de Antequera, figlio di Giovanni I, re di Castiglia. Il compromesso disattendeva calcolatamente i diritti di Giacomo conte di Urgel, discendente diretto del re Giacomo II, in favore di una dinastia castigliana, rilevante passo in direzione dell'unificazione spagnola.

Giuridicamente, quella investitura non avrebbe dovuto riguardare la Sicilia, al cui Parlamento soltanto, per il principio posto a fondamento del Regno nel 1129 e per l'ininterrotta tradizione, spettava l'investitura regia. Ma l'indipendenza del Regno si era già dissolta con l'assunzione della corona da parte del re Martino I, sì che, ratificando la doppia successione del sovrano a Barcellona e in Sicilia, il convegno di Caspe non aveva, alla fine, che dato sanzione ad una svolta già avvenuta nell'acquiescenza dei Siciliani.

Con l'attribuzione della corona di Sicilia a Ferdinando de Antequera, i convenuti di Caspe avevano, dunque, convalidato l'unione reale dei due Paesi: si era anche giuridicamente ratificata la perdita dell'indipendenza politica dell'isola. Così Ferdinando, "*Dei gratia rex Aragonum, Siciliae, Valentiae, Majoricarum, Sardiniae et Corsicae*", si astenne dal sollecitare l'elezione del Parlamento siciliano, in quanto giudicata superflua; ma, confermata Bianca di Navarra nel vicariato con l'assistenza di un consiglio di notabili catalani e siciliani, si limitò a mandare a chiedere per ambascerie il giuramento di fedeltà dei nobili, delle città, degli ecclesiastici, degli ufficiali dello Stato.

Subito provvide ad imporre uomini di fiducia nei gangli vitali del governo civile dell'isola. E già nel gennaio del 1413 giunsero dall'Aragona i primi viceregenti: il cancelliere regio Ferdinando Vasquez e il *cavallero* Fernando Gutierrez de Vega, che si assunsero anche le cariche più elevate dell'amministrazione finanziaria — quelle di maestro secreto e di maestro portulano, nelle cui incombenze si

incentrava il controllo di quasi tutti i proventi fiscali —, e insieme con loro Romeo Corbera, Martino de Torres e Lorenzo Redon. Ma, subito dopo, cupida preoccupazione del sovrano furono la ricognizione dell'intera attività finanziaria e l'assestamento dei conti delle entrate, onde l'anno dopo istituì l'ufficio del *conservatore maggiore*, nominando al delicato incarico Giovanni Sanchez de Salvaterra, che lasciò la costa iberica nel maggio 1414 col mandato di fare il censimento dei beni e dei cespiti del fisco e dei loro gravami, e di esercitare il controllo sulle attività finanziarie. Il conservatore si pose all'opera, insediandosi allo Steri, il nobile palazzo appartenuto ai Chiaromonte, in cui erano concentrati tutti gli uffici centrali del Regno.

Da parte loro, pateticamente irriducibili nel sentimento della loro autonoma nazionalità mortificata, saldi nella certezza delle prerogative costituzionali del loro Stato, i Siciliani non desistettero — anche quei ceti baronali che avevano invilito il principio monarchico — dalla loro aspirazione all'indipendenza del Regno e ad un proprio sovrano, e, per decisione parlamentare, inviarono in quell'anno stesso a Saragozza, mentre già erano in pieno svolgimento i preparativi per l'incoronazione di Ferdinando, un'ambasceria composta dall'arcivescovo di Palermo, Ubertino de Marinis, dal vescovo di Patti, Filippo Ferrara, e dal conte Giovanni Moncada per ottenere dal sovrano la conservazione dell'indipendenza della Sicilia.

Chiedevano, a tal fine, il mantenimento dell'isola in Regno separato dall'Aragona e l'attribuzione della corona al conte Federico di Luna o, in subordine, ad uno dei figli stessi del re, ma «*comu re princhipali et appartato senza haviri dependencia de altra parte*» (STAR-RABBA). Ottennero solo la promessa che Ferdinando avrebbe inviato nell'isola a reggerne il governo, in nome dell'Aragona, il proprio secondogenito Giovanni duca di Petiafiel e di Montblanc.

Tutto, dunque, si era consumato. La crisi interna della Sicilia e i mutamenti avvertatisi nel quadro europeo ne avevano sacrificato l'indipendenza per sempre. Della ormai tre volte secolare dignità solo le restava il nominale titolo di Regno.



Ferdinando de Antequera, re di Castiglia e d'Aragona (1412-1416). Eletto dal concilio di Caspe, la sua chiamata al trono iberico si portò come corollario l'assunzione al trono di Sicilia, che già - in forza della arbitraria unificazione operata da Martino *il Vecchio* - costituiva appendice dell'Aragona. E per l'isola ebbe da quel momento inizio il governo dei viceré.